

Saggistica letteraria

Porte su mondi
complessi
e frastagliati

di Pia Masiero

LA LETTERATURA
DEGLI STATI UNITI
DAL RINASCIMENTO AMERICANO
AI NOSTRI GIORNI

a cura di Cristina Iuli e Paola Loreto

pp. 477, € 39,
Carocci, Roma 2018

Presentazione di una nuova storia della letteratura degli Stati Uniti, è tipico citare le parole che Robert E. Spiller scrisse per la sua (e di altri) *Literary History of the United States*: "Ogni generazione dovrebbe produrre almeno una storia letteraria degli Stati Uniti, perché ogni generazione ha il dovere di ridefinire il proprio passato." Era il 1948 e quella ridefinizione implicava una massiccia ristrutturazione del canone; certamente più relativa, ma metodologicamente significativa è la



ridefinizione insita in questa proposta di rilettura della letteratura degli Stati Uniti. È per questo che anch'io parto dalla citazione di rito anche se il titolo già offre due importanti indicazioni: il volume non presenta una trattazione storiografica della letteratura, e ha come suo oggetto la produzione letteraria che va dal cosiddetto Rinascimento americano (1850-55) ad oggi; un progetto che a buon diritto si propone come riflessione sulla letteratura degli Stati Uniti a più di venticinque anni dalla *Storia della letteratura americana* curata da Guido Fink, Mario Maffi e alii (Sansoni, 1991).

Che la metà dell'Ottocento sia un momento fondante della letteratura americana è indubbio, ma fin da subito, cioè dal contributo di Leonardo Buonomo, *Dichiarazioni di indipendenza: i grandi classici dell'Ottocento*, si ha l'impressione che il titolo del volume sia risultato limitativo per gli autori dei primi capitoli. Buonomo dedica una illuminante prima sezione a Irving, Cooper, Sedgwick e Poe; Sonia Di Loreto per parlare di *Slave narratives* giustamente prende l'avvio da Phillis Wheatley e Equiano (la sua *Interesting Narrative* è del 1789); Paola Loreto necessita di una sezione su *La poesia americana dell'Ottocento*, per poter affrontare Whitman e Dickinson. Qui troviamo (quasi) le uniche pagine dedicate ai puritani dell'intero volume, che pure nella loro intensità non sopperiscono del tutto alla esigenza di far cogliere proprio alla nostra generazione di universitari la retorica dei Padri pellegrini come punto d'accesso cruciale per una comprensione dell'identità americana ben al di là del periodo coloniale. Forse ci stava, sempre nell'ottica dei punti di accesso alla specificità della letteratura statunitense, qualcosa in più sulla *Autobiography* di Benjamin Franklin o sulla *Dichiarazione di indipendenza*, o su

Mark Twain o Raymond Carver o Cormac McCarthy. E, d'altra parte, è forse ridondante trattare due volte Melville poeta e chiudere il capitolo sul romanzo del secondo dopoguerra con una sezione sul teatro.

Non va inoltre taciuto che la logica dei punti di accesso e delle traiettorie interpretative, che è la forza del volume, non sia sostenuta da scelte editoriali consone al suo spirito. In primo luogo, l'indice non presenta la suddivisione in sottosezioni presente nel volume. Per fare un esempio tra i tanti possibili: un conto è avere di fronte un titolo come *Esomodernismo: il romanzo contemporaneo*, un conto è invece poter scorrere la ricca articolazione del tema in titoli quali *Romanzo 'post' postmoderno?*, *Posterità del presente*, *Romanzo post-etnico?*, *Fine del comune e false partenze: 9/11*, *Spostare i piani del conflitto*. In secondo

luogo, la notevole bibliografia diventa difficile da utilizzare perché non suddivisa in testi primari e secondari e, soprattutto, perché sganciata dai singoli capitoli che l'hanno prodotta. Non sempre aiuta un indice delle opere e dei nomi a tratti distratto. Dispiace che Carocci, un editore che sostiene un prezioso discorso di alta divulgazione, non abbia saputo trattare con maggiore flessibilità il format della collana nella quale è stato inserito il volume, cogliendone la particolarità.

Ben al di là di questi appunti che a loro modo possono apparire pedanti, la particolarità del volume rimane forte e chiara perché esso riesce egregiamente nel suo intento "sintetico ed orientativo" soprattutto nei tanti bei capitoli capaci di scrollarsi di dosso una tentazione compilativa offrendo indicazioni di percorso, tagli interpretativi che problematizzano categorie altrimenti a rischio di diventare sterili e stereotipate. È in questo che il volume realizza gli obiettivi delle curatrici, e fornisce uno strumento utile e agile che racconta la letteratura mentre ne rivela le possibili, tante, interpretazioni. Ed ecco, per esempio, che i grandi classici dell'Ottocento diventano dichiarazioni di indipendenza, le poetiche moderniste vengono lette come poetiche della voce, la narrativa femminile emerge da una ridefinizione di regionalismo, il teatro viene interpretato in chiave sociale, i romanzi degli anni trenta sono posti sullo sfondo dei concetti di impegno e mercato, il complesso intrecciarsi di postmodernismo e contemporaneità viene evocato con uno sguardo all'evoltersi delle idee – il post-umano, l'ecologia, l'impatto del neoliberalismo – e alle forme narrative, il razzismo viene fatto interagire con la letteratura a partire da una ricerca Google. Punti di accesso, appunto, porte che si aprono su mondi complessi e frastagliati, non esauribili, certo, ma perlomeno esplorabili; tasselli ben congegnati nella composizione di utili traiettorie che si intrecciano e si arricchiscono vicendevolmente.

masiero@unive.it

P. Masiero insegna letterature anglo-americane all'Università Ca' Foscari di Venezia

Un sinistro
controcanto

di Maria Paola Guarducci

Nicoletta Vallorani
NESSUN KURTZ
CUORE DI TENEBRA

E LE PAROLE DELL'OCCIDENTE

pp. 161, € 15,
Mimesis, Milano 2017

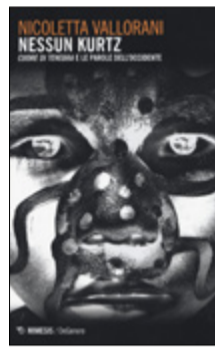
Si legge come fosse un'inchiesta l'ultimo libro di Nicoletta Vallorani, accademica ma anche scrittrice che affronta questo viaggio attorno a Joseph Conrad, o meglio attorno al suo personaggio più enigmatico, Kurtz, in maniera "creativa" e con il piglio di chi sta costruendo un percorso che sente vitale, ma che ancora non è chiaro dove porterà. Un percorso conradiano, insomma. Il testo nasce da una serie di domande personali, che però si ricongiungono a quelle di tanti anglisti (Vallorani ha qui il pregio di dare ampio spazio alla critica nostrana) che trovano in Conrad lo snodo imprescindibile per capire non solo l'evoluzione della letteratura inglese dal romanzo vittoriano al modernismo, ma soprattutto la disamina del potere nelle sue fogge meno ovvie.

Per Vallorani Conrad, che inglese non era, e veniva anche da un mondo marginale rispetto a quell'occidente che, Inghilterra in testa, andava spartendosi in modo disinvolto il resto del mondo, serve soprattutto (e urgentemente) per comprendere la contemporaneità. Attraverso la sua scrittura possiamo confrontarci con la costante paura dell'altro su cui si è strutturata buona parte della nostra storia e delle nostre rappresentazioni artistiche e, non ultimo, possiamo leggere anche quei complicati processi che oggi si traducono negli sbarchi tragici sulle coste del Mediterraneo. La paura dell'altro, mista a un desiderio di conoscenza che impasta rifiuto e attrazione, è ben rappresentata in *Cuore di tenebra* dalla vicenda ineffabile di Kurtz, che l'Europa esplicitamente rappresenta, ma i cui legami con l'Africa sono tanto insondabili quanto platealmente viscerali.

La riflessione di Vallorani ruota attorno all'assunto consolidato che Kurtz non sia un personaggio bensì un'entità con funzioni relazionali, qualcosa che di per sé non esiste, che non ha sostanza, ma che assume consistenza nel meta-racconto altrui e germina, dunque, nelle infinite interpretazioni che ciascuna storia su di lui suggerisce. Appunto, un Kurtz che non c'è se non nel rapporto (ambiguo) con l'altro, ma che proprio perché esiste il racconto che lo ha come oggetto, racconto che è per sua natura momento coesivo e relazionale, diventa una figura di cui dobbiamo servirci per misurarci con l'enigma, al di là del risultato che, intuimmo già, non otterremo. Scrivere di Kurtz significa

discutere di confini, che diventano oggi non solo entità astratte, ma diritti di inclusione e/o pretese di espulsione.

Cuore di tenebra è la dimostrazione che, come ha compreso la critica postcoloniale da Edward Said a, soprattutto, Simon Gikandi, le *humanities* arrivano in anticipo sui grandi nodi che le scienze sociali poi studiano e provano a sciogliere, o per lo meno a sistematizzare. Nessun tentativo di riassorbimento di Kurtz né una sua riduzione a parametri chiari e gestibili funziona da parte di Marlow e del lettore: davanti a Kurtz ci si può solo arrendere al dubbio e all'ambiguità, segni della condanna (non del tutto consapevole, secondo Vallorani) del processo imperialista occidentale da parte di Conrad. Kurtz è, così, inquadrato come un profilo utile per dare sostanza al rapporto tra colonizzato e colonizzatore e non è un caso, dunque, che torni in maniera esplicita o in forme solo alluse in una varietà di opere che costellano tutto il Novecento fino ad arrivare a oggi.



Adottando la nozione di "radice rizomatica", utilizzata da Édouard Glissant in contrapposizione al concetto più esclusivo e meno fecondo di "radice", Vallorani racconta le propaggini di *Cuore di tenebra* non solo in ambito letterario – il quarto capitolo è dedicato a *The Butt* di Will Self (2008), romanzo che dichiaratamente procede da *Cuore di tenebra* e che però comprime le figure di Marlow e Kurtz nel protagonista, Tom Brodzinski – e non solo nel cinema – molto bella è la disamina dei rapporti tra Conrad e Orson Welles, che rinunciò alla produzione di *Cuore di tenebra* per poi disseminare le sue suggestioni inquiete in *Citizen Kane* (1941), *Macbeth* (1948) e persino nell'*Othello* (1951) – ma anche in progetti fotografici, come per esempio *I Càrmeni: Ritratti improbabili* di Mario De Carolis (2015), in cui i primi piani degli "altre", fissati su specchi di plexiglass, attivano un gioco di rifrazione e contaminazione con l' "Io" che li guarda. Ma il tratto più conradiano della nostra contemporaneità di europei rimane prevedibilmente l'orrore dei naufragi ripetuti, tutti analoghi ma anche tutti eccezionali; un orrore che, nonostante il campanello d'allarme lanciato più di un secolo fa dall'autore polacco, non ha davvero più bisogno della mediazione di Kurtz per risuonare alla maniera di sinistro controcanto, come faceva nella stanza dell'algida promessa sposa di Kurtz contro la menzogna di Marlow, sulle parole dell'occidente oggi.

mariapaola.guarducci@uniroma3.it

M.P. Guarducci insegna letteratura inglese all'Università Roma Tre

Umorale

ma non troppo

di Massimo Bacigalupo

Luigi Sampietro

LA PASSIONE
DELLA LETTERATURApp. XVIII-775, € 40,
Anagno, Torino 2017

Coraggiosamente, simpaticamente, Luigi Sampietro ha raccolto poco meno di duecento recensioni uscite dal 1992 sul supplemento domenicale di "il Sole 24 Ore", in un tomo poderoso. Parla soprattutto di libri inglesi e americani, suddividendole argomentazioni in quattro parti: *Scrittori e critici*, *La tradizione dei classici*, *Modernisti e moderni*, *I contemporanei*. Un lavoro enorme sempre condotto con precisione, leggerezza e persino umorismo. Lettura-scrittura, che non ci si pente di sfogliare. C'è infatti un puntuale indice alfabetico dove possiamo cercare i nomi che ci premono, da Melville e Whitman a Hemingway e Fitzgerald (assenti Wallace e DeLillo, tanto osannati da noi). Sampietro non recensisce necessariamente edizioni e traduzioni importanti ma quello che arriva sulla sua scrivania, sicché il quadro del mercato editoriale è inevitabilmente parziale. Ma dal libro che ha per le mani prende spunto per tracciare dei ritratti spesso originali e preziosi, umorali ma non troppo. Come i suoi coetanei *baby boomers*, Sampietro ha studiato negli anni del New Criticism, e ha poi visto tanti ismi e protagonismi con un certo scetticismo. Gli interessano e piacciono i testi letterari. Dice a proposito del Nobel a Dylan che "la lettura di un libro è sempre e comunque l'unico momento in cui la parte più vera e profonda di noi si guarda allo specchio", sicché si tratta di un'area da difendere. Sampietro la difende bene, dando un contributo senza dubbio importante che potrà servire da informazione ma anche da esempio su come modestamente si può far critica. Naturalmente c'è anche il talento, che a Sampietro non manca, e quello nessuno può darselo.

Fra gli altri contributi, un lungo saggio conclusivo su Sainte-Beuve, esempio di grande critico secondo Sampietro che lo legge in un'antologia di Henry Furst. Proust firmò un romanzo-saggio dal famoso titolo *Contre Sainte-Beuve*, cioè grosso modo contro la critica biografica. Sampietro ci ricorda che Proust tuttavia ammirava Sainte-Beuve e che tutti faremmo bene a leggere il suo *Port-Royal*, "uno dei capolavori dello spirito umano" secondo Gianfranco Contini. Comunque questo è un esempio degli argomenti più reconditi agitati da Sampietro, critico dotissimo che però non fa pesare la sua dottrina soprattutto teologica (è un grande estimatore dei calunniati puritani americani) e contagia il lettore con la sua passione genuina.

37237@unige.it

M. Bacigalupo insegna letteratura americana all'Università di Genova